

PERCHE' L'ARTE "SACRA" NON TROVA LA STRADA GIUSTA

L'inevitabile riflesso della situazione artistica contemporanea, confusa e contraddittoria. La carenza d'un gusto sicuro da parte dei committenti, la mancanza di ispirazione e di conoscenza delle cose religiose da parte degli artisti. Da Trieste un contributo per una chiarificazione



Foto a destra:
« Ecce Rex vester »
di don Renato Laffranchi
(Brescia). L'orientamento
dell'arte religiosa
preoccupa la Chiesa.
L'attuale pontefice, quand'era
arcivescovo di Milano,
parlando ad un gruppo
di artisti li invitò ad un'arte
funzionale, comprensibile,
tale da suscitare una
commozione sacra.

A sinistra:
« Crocifisso » (olio)
di Remo Brindisi (Milano).
Alla seconda Mostra
internazionale d'arte sacra
apertasi a Trieste è presente
un folto gruppo di pittori
italiani. Compongono
la rassegna 225 pezzi
distribuiti nelle sale della
Stazione marittima.



A sinistra:
« Ultima cena »
(olio su tela di oltre
quattro metri) di
Maximilian Florian (Austria).
In basso, parzialmente
visibile: « Pietà », scultura
di Kahlil Gibran,
prestata dal « Tennessee
Fine Art Center »
di Nashville. Alla mostra
sono esposte opere
di molti stranieri.

Sopra: « S. Antonio » (olio)
della francese Taya
(Natalie Wolinski).
Fra gli stranieri presenti
alla mostra d'arte sacra
di Trieste, i nomi
di Bissière, Foujita,
Zadkine. L'esposizione,
pur nella varietà
di espressioni, di concezioni,
di tecniche, è risultata
di notevole livello tecnico
ed ispirativo.

**Trieste.**

Nel catalogo della seconda Mostra internazionale d'arte sacra che si è aperta a Trieste recentemente, viene ricordato ciò che disse l'attuale pontefice, quando era ancora arcivescovo di Milano, a un gruppo di artisti, appunto a proposito dell'arte sacra: «... non vi chiederemo più di seguire una data tradizione, né un dato stile, né un altro, né sarete obbligati a tenere date misure, né date forme convenzionali; solo vi domandiamo che questa vostra arte realmente e degnamente ci serva, che sia funzionale, che la possiamo capire, che ci offra aiuto, che ci dica una parola vera e che il popolo ne abbia una commozione sacra, religiosa ».

Sono parole molto ragionevoli, che da una parte non vietano nessuna nuova espressione, ma dall'altra dicono pure che la novità per la novità, che gli intellettualismi e le astruserie, l'etichetta di « sacra » appiccicata a un'arte di carattere profano, sono da bandire, così come la stanca ripetizione dei modelli tradizionali. E dicono infine, altra cosa ancora più importante, che l'artista, pur libero nella sua espressione, deve sempre badare ad essere compreso, a restare aderente al particolare clima della religiosità, a riuscire a suscitare una commozione appunto religiosa in tutti.

Ma fatto è che molto spesso ciò non si è verificato nelle opere d'arte sacra. Le ragioni sono molte. Tra le principali è innanzi tutto da indicare l'inevitabile riflesso della situazione generale dell'arte contemporanea, così confusa e contraddittoria, su quella sacra. In secondo luogo c'è da notare che l'ansia di novità, del tutto legittima da parte dei committenti e del clero, non si è sempre accompagnata con un gusto sicuro, con una vera capacità di distinguere tra valori autentici di arte e di ispirazione e una produzione o legata alla tradizione più vieta o alle mode d'un giorno che abbondano nell'arte attuale. Così si sono commessi errori che non hanno chiarito certamente la situazione.

Infine vanno considerati altri due punti: quello di una carenza di ispirazione e di conoscenza delle cose della religione negli artisti e quello di una certa riluttanza degli architetti a servirsi, nella loro opera, dei naturali collaboratori: pittori, scultori, mosaicisti e così via. Si parla sempre di severità, di forme belle perché nude, di essenzialità e di tante altre cose. Ma spesso nelle nuove chiese si rasenta lo squallore; e non si può parlare di ragioni economiche perché poi ci si avvede che c'è tanta ostentata materia brutta, per niente spirituale, la quale costa quanto quadri, statue e altro abbellimento che non c'è. Accanto a queste ragioni ve ne

sono altre ancora: molte e anche importanti, ma sulle quali qui si deve sorvolare. Ma sono già sufficienti quelle cui si è accennato per dare un'idea di quale grosso problema sia l'arte sacra. E poiché rappresenta un grosso problema, ogni mostra sull'arte sacra ha molto interesse.

Questa di Trieste ne ha non soltanto per il tema ma anche perché è impostata in un modo che mi pare giusto e che può recare un vero contributo all'arte sacra. Con l'Italia vi partecipano Argentina, Austria, Camerun, Cecoslovacchia, Francia, Gran Bretagna, Israele, Jugoslavia, Malaysia, Polonia, Spagna, Stati Uniti d'America, Svizzera. Si può dunque parlare di ecumenismo e anche di una sacralità che oltrepassa tanto le barriere politiche come la cortina di ferro, quanto le confessioni religiose. E fortunatamente stavolta si può parlare anche di arte. Arte che in generale, salvo alcune eccezioni, si rivela degna di molta attenzione, pure in una gran varietà di espressioni, di concezioni e di tecniche usate, che vanno dalle più antiche alle più nuove. La pittura, la scultura, il bianco-nero, la vetrata, il mosaico, l'arazzo, la tarsia, hanno qui validi e attraenti esempi.

Se alcune di queste opere recano firme famose in campo internazionale, come quelle di Bissière, Foujita, Zadkine (che certo danno lustro all'esposizione), credo tuttavia che il risultato più apprezzabile consista nella altezza di livello artistico e ispirativo che qui generalmente si può constatare. Nel folto gruppo degli italiani mi paiono risaltare maggiormente Mascherini, Biancini, Ajolfi, Ciminaghi, Agenore Fabbri, Cantatore, Brindisi, De Vetta, Laffranchi, Consolazione, Donna, Bianchi Barriviera, Avenali, Vecchia, Longaretti, Accatino, D'Accardi, Alberti, Sofianopulo, Gentilini. Gli austriaci Wotruba, Messner, Florian, autore di un colossale dipinto; la polacca Anto, il cecoslovacco Kelek, lo jugoslavo Kralj, lo svizzero Stocker, la francese Taya, l'israeliano Steinhardt e infine, tra i numerosi statunitensi, Chapman, Fowler, Merenon, Congdon, Ponset, Rutman, Gibrán, sono gli artisti stranieri che a mio avviso più si distinguono.

L'insieme dei duecentoventicinque « pezzi » che compongono la rassegna è ben distribuito nelle varie sale e per quanto è stato possibile si è ovviato agli inconvenienti di una sede certo non troppo adatta alle mostre come la Stazione marittima. Ma Trieste non ha altro modo di ospitare manifestazioni di tanta ampiezza e rilievo e sarebbe bene che si provvedesse anche a questo in un futuro non tanto remoto.

Mario Lepore